



Laguna veneta 2013

Il cuore e le gambe di Vincent già scalpitavano di prima mattina al solo pensiero della bicicletta che lo attendeva e, per quanto cercasse d'immaginarsi il viaggio che stava per intraprendere, la sua mente non smetteva di fantasticare su quella che si annunciava una vacanza, per certi versi, piena di incognite. Era felice anche per Maria che finalmente era riuscita a rendere concreto un piccolo desiderio, cioè quello di organizzare una gita a tappe in bicicletta, riuscendo persino a mantenere segreto l'itinerario, soprattutto agli amici delle Marche che in quel momento stavano viaggiando verso Padova. I suoi pensieri furono interrotti dall'eco delle campane della Basilica che quel giorno festeggiavano il Santo patrono della città; Antonio di Padova. Se ci fosse stato il tempo, gli sarebbe piaciuto far conoscere agli amici di Castelplanio e di Moie la città attraverso le opere dei suoi personaggi più importanti (Antenore, Giotto, Petrarca, Mantegna, Galileo, Donatello, Palladio... e naturalmente S. Antonio), ma il programma era tutt'altro: raggiungere Chioggia prima di sera. Lasciata alle spalle la città del Santo, a metà della soleggiata mattinata Vincent e suoi amici già pedalavano sull'argine del fiume dall'acqua smeralda che avrebbero percorso sin quasi al mare. Prima di attraversare il ponte di Terranegra, Vincent si soffermò per rivolgere uno sguardo al Giardino dei Giusti del Mondo in cui, ai piedi di ogni albero messo a dimora, spiccava una stele intitolata a una persona straordinaria. Quando Gianni fu costretto a fermarsi per una foratura, il sole era già alto e illuminava la campagna coltivata a mais e frumento. L'inaspettata sosta fu provvidenziale ad alcuni per mangiare delle succose more sanguigne da un gelso di una casa disabitata e ad altri per assaggiare delle ciliegie marasche dal sapore acidulo, che tuttavia sono ottime nella preparazione di dolci e marmellate o per ricavarne il maraschino, un eccellente liquore prodotto ai piedi dei Colli Euganei. Vincent invece stava guardando il punto dove, qualche anno prima, sotto la pressione di una piena, l'argine aveva ceduto provocando una disastrosa alluvione. Giunti all'ora di pranzo nella piazza di Polverara, vicino alla fontana era attaccato un manifesto giallo zafferano che reclamizzava un evento che coinvolgeva il paese e altre località affacciate lungo il fiume Bacchiglione. Titolava: *'Remada a seconda'*, come dire, *'ognuno scende il fiume con il mezzo che gli pare'*. Pontelongo, il paese successivo e patria della barbabietola da zucchero, non destò particolare interesse se non per lo zuccherificio che discreto posava le sue fondamenta in un'ansa del fiume; uno stabilimento che, nonostante la grave recessione economica, navigava a gonfie vele e risultava essere il più importante d'Italia, se non d'Europa. Oltrepassato il crocevia di Cà Bianca e superato un campo di gramigna (*puccinellia palustris*), stretto tra i fiumi Brenta e Bacchiglione, apparve quasi all'improvviso uno stagno punteggiato di ninfee in fiore e da una miriade di specie di uccelli migratori e stanziali. Al ritmato *tyip, tyip, tyip* della pettegola, si alternava il gracchiante *quok quok* del nitticora e mentre uno sparuto stormo di fenicotteri si reggeva su una zampa, due vivaci folaghe si battibeccavano a pelo d'acqua. L'andirivieni di gabbiani dalla testa nera non turbava minimamente l'affaccendamento di pivieri dorati intenti a beccare nel fondale fangoso. Qua e là spuntavano delle tife dallo spadice scamosciato che fecero ricordare a Vincent la remota usanza di utilizzarle accese per scacciare le zanzare d'estate. A contornare la piccola oasi, mossi da un lieve vento di levante, rigogliosi canneti palustri costituivano un rifugio ideale alla nidificazione della fauna. Sul limitare, oltre il declivio dell'argine, tra i filari

di pioppi cipressini, già s'intravedeva lontano il campanile del Duomo di Chioggia. Percorsi un centinaio di metri, il Bacchiglione deviava a sinistra per convogliare nella *Brenta* formando con essa un letto unico che, dopo un breve tratto, riversava parte dell'acqua nel bacino lagunare per poi proseguire il suo corso sino alla foce. Di tutto ciò Vincent poco si avvide perché attratto da uno scenario ben più incantevole: le Valli di Chioggia. Al loro apparire, fu come se gli si fosse spalancato un sipario su un'immensa veduta plasmata mirabilmente dalla natura e ciò gli fece rivivere la stessa emozione che provò quando vide Passo Rombo la prima volta. Attraversata la trafficata Romea e imboccata la strada degli orti, un odore *spussolento* di salsedine cresceva con l'avvicinarsi del mare. A Vincent parve invece di sentire un gradevole odore di soffritto di cipolle e di pesce fritto provenire da una baracca di ortolani che gli fece pensare alle *sarde in saòr*. Ma, forse, era soltanto la sua immaginazione, un chiaro segno della fame che si faceva sentire, poiché a pranzo aveva mangiato solo due striminziti panini. Arrivati sul lungomare di Sottomarina alquanto stanchi, decisero di proseguire senza indugiare alla volta di Chioggia ormai vicina. Guardando un'antica piantina appesa a una parete dell'ostello, appariva evidente che *Clodia*, se non fosse stato per i ponti che la collegavano alla terraferma, era un'isola a tutti gli effetti. A Vincent, invece, sembrò lo scheletro di una carena di un *bragosso* adagiato sul fondale della laguna. I primi abitanti di cui si hanno notizie vi si insediarono per sfuggire alle orde barbariche che calarono a più ondate intorno all'anno seicento. Da contadini diventarono pescatori, dando luogo nel corso dei secoli alla più grande flotta di pescherecci del Mediterraneo, parte della quale, quella sera, era ormeggiata in porto colpita anch'essa dalla crisi. Dopo una rigenerante doccia all'ostello, Vincent scese alla reception dove incontrò Paolo DN con la sgradita notizia che il giorno successivo ci sarebbe stato lo sciopero dei traghetti. Ciò creò non poca apprensione in Gianni e Maria che, dopo una rapida consultazione, decisero di informarsi direttamente all'imbarco Actv per Pellestrina. Toni, un addetto all'attracco alquanto solerte, li informò che comunque alcune corse del giorno successivo sarebbero state garantite, semmai il problema era di trovare posto alle undici biciclette, quindi suggerì di ritrovarsi la mattina seguente alle sette e trenta, pronti all'imbarco: un'alzataccia per alcuni! Giacché il sole era ancora alto, una parte del gruppo fece propria l'usanza dei chioggiotti di sedere in uno dei caffè del Corso per sorbire un gelato o prendere un aperitivo, chiacchierare o semplicemente stare a guardare la gente a passeggio prima di cena. "*Birra a sei luppoli*", si raccomandò Edoardo al cameriere che prese le ordinazioni. Mentre Vincent e suoi amici si stavano incamminando per la cena, in una casa in fondo al vicolo scoppiò improvvisa una *baruffa* per i soliti motivi: *schei* o *corna*. Ora tutta la *calle* ne era a conoscenza! È risaputo che anche il Goldoni, che da queste parti abitò per alcuni anni, trasse ispirazione dal vissuto sociale per comporre alcune sue commedie più famose. Il piatto principe di Chioggia sono le *moeche fritte* ovvero, dei piccoli granchi sorpresi al momento della muta, cioè quando si liberano del carapace, fritti in una pastella d'uovo: una prelibatezza! Nota dolente, costano un patrimonio, se tuttavia sono acquistati al mercato del pesce all'ora in cui i chioggiotti hanno già desinato, costano un po' meno. Quella sera, alla tavolata della trattoria all'aperto, giunse del buon pesce, ma niente *moeche*; era finita la muta! Quando si è a Chioggia si ha l'impressione che ogni giorno sia festa, il merito è forse della gente chiassosa che vi abita o dello iodio di cui l'aria è particolarmente carica, che rende euforici anche i più musoni. Di sicuro a rallegrare la serata furono il vino prosecco e... Marialuisa, la new entry di *vadoinbici*. Definirla una ragazza loquace, logorroica e pleonastica è riduttivo, semmai è tutto ciò e qualcos'altro. Di mestiere fa l'attrice e, nel tempo libero, insegna matematica. O è il contrario? Quando giunse all'ostello quella sera, stremata dalla pedalata, scomparve per alcune ore, il che fece pensare che stesse meditando di abbandonare la compagnia. Invece, all'ora di cena, come una fenice, spalleggiata da Cristiana, tenne banco senza tediare per l'intera serata. Da dove attingesse tanta contagiosa verve, era un'incognita per tutti, a meno che il suo *alter ego* non sia Roberto Vacca, allora tutto si spiega. Le voci a poco a poco si affievolirono e le palpebre sempre più pesanti annunciarono che era giunta l'ora di levare le tende. Definita come la '*Piccola Venezia*', poiché nel corso dei secoli con la Serenissima ne condivise le sorti, Chioggia

possiede qualcosa di magico che si scopre solo camminando dopo cena tra le sue *calli*, ammirando le antiche chiese, all'interno delle quali sono conservate opere di grandi artisti o salendo i gradini dell'istoriato ponte Vigo dal quale contemplare la laguna di sera. Il silenzio quella notte fu interrotto da un lamento di neonato che saliva dalla calle; erano solo i miagolii di una notte che si preannunciava lunga per Vincent. Un motorino che si fermò sotto le finestre aperte per l'afa, seguito dalle voci e dai silenzi di due innamorati, gli rievocò un amore sorto al chiaro di luna e tramontato con l'alba. Ci mancava solo il camion della raccolta differenziata per far sorgere l'alba. Con sollievo e nostalgia, Vincent guardava dal traghetto *Ciosa* e i suoi palazzi allontanarsi poi, rivolto lo sguardo al mare aperto, laddove il sole era sorto, osservò le alte gru del Mo.S.E., un ambizioso progetto che, secondo i cervelloni del Consorzio Venezia Nuova, dovrebbe risolvere il problema dell'acqua alta della Laguna di Venezia. Dovrebbe! Eloquentemente fu la risposta di un anziano del posto sul traghetto: *'El mare no sta fermo'*. Il faraonico progetto consiste nell'installazione di paratoie mobili ancorate sul fondo delle tre bocche di porto che mettono in comunicazione la Laguna veneziana col mare aperto: l'anno 2016 ne dovrebbe decretare l'inaugurazione. I più scettici si augurano che ciò non comporti un ulteriore squilibrio biologico della fauna e della flora lagunare e delle *tegnùe* al largo di Chioggia, già pesantemente compromesse dallo scellerato comportamento umano. In quei fondali è ancora possibile osservare dei banchi di merluzzetti, scorfani, gruppi di corvine, branchi di castagnole e, a margine delle *tegnue*, tane occupate da gronghi, pesci simili alle anguille. Sull'altro versante, la laguna spaziava come un grande lago dai bassi fondali trapuntato di *bricoe*, ossia dei grossi pali conficcati nel fondale che delimitano i canali della laguna, che guidano le imbarcazioni agli attracchi e che fanno da piedestallo ai gabbiani. Nell'avventurarsi con la propria barca all'interno della laguna al di fuori delle bricole si rischia veramente di rimanere incagliati. Dopo alcuni minuti il *vaporetto* attraccò a Forte Ca'Roman e, giusto il tempo di far scendere una coppia di giovani con la carrozzina, ripartì per Pellestrina. Dalla banchina un attempato pescatore salutò con la mano il comandante del traghetto, un gesto rituale prima di un nuovo lancio dell'esca. L'isola di Pellestrina, rimasta un luogo d'altri tempi, è una striscia di terra incantevole larga mediamente trecento metri e lunga una decina di chilometri che si estende dall'Oasi di Ca'Roman fino a porta Santa Maria del Mare. Sbarcati a Pellestrina e percorso un breve tratto asfaltato che costeggiava il *murasso*, un sistema di difesa dalle mareggiate costruito da grossi blocchi di pietra d'Istria, il gruppo si ricompose a Sestier Buseti. Alcuni preferirono fermarsi nel campiello e visitare la chiesa degli Ognissanti, al cui interno si trova la tela della *Beata Vergine del Bambino Gesù* del Visalecchi, altri preferirono sedersi ai tavolini di una trattoria. Il resto del gruppo decise di tornare indietro lungo il murazzo per esplorare l'Oasi di Ca'Roman, uno dei pochissimi ambienti del litoraneo veneto sopravvissuto agli insediamenti balneari. L'arenile, disseminato di alghe, rami e persino da qualche grosso tronco trasportato dalle mareggiate, di primo acchito sembra una spiaggia abbandonata, invece è costantemente ripulito a mano da materiali incompatibili con l'ecosistema di quello straordinario lembo di terra. Ca'Roman, caratterizzata da un sistema dunoso a macchia ricoperto da vegetazione marittima, è anche un luogo di eccezionale interesse naturalistico soprattutto per le colonie di uccelli di ripa, come i fratini e i fraticelli, che ogni anno qui tornano a nidificare. Vincent, percorrendo a piedi un breve sentiero in mezzo alla pineta che portava al mare, s'imbatté inaspettatamente in una coppia di nutrie (*rat muschen*) ossia dei roditori che assomigliano a grossi topi. Vivono in gallerie da loro stessi scavate, soprattutto lungo i corsi d'acqua, concorrendo all'instabilità degli argini nei periodi di piena. Più avanti Vincent incontrò dei bambini del vicino villaggio di ritorno dalla spiaggia accompagnati dalle signorine. Alcuni di loro tenevano strette nelle mani le conchiglie raccolte sulla battigia. Chissà se quella mattina avevano visto zampettare sulla sabbia lo scarabeo rinoceronte o il più raro *parallelomorphus leavigatus*, un coleottero predatore, unico insetto al mondo, estinto in quasi tutti gli altri litorali veneti. Era la prima e vera giornata di caldo dell'anno mitigata tuttavia da una leggera brezza. Alla vista del mare Vincent non esitò a fare il bagno seguito da Paolo U e da Edoardo. Maria e Marialuisa li raggiunsero poco dopo. Dall'acqua Vincent osservava la spiaggia deserta oltre la quale

piccole dune, semiricoperte da piante pioniere come l'ammofila, formavano una barriera naturale all'impeto delle mareggiate. Ripresa la Ciclovía lagunare che costeggiava case e palazzetti colorati, Vincent fu incuriosito da un *casone* piantato in laguna a poche decine di metri dalla banchina e tappezzato di materiale riciclato. “*Xe el cason dove staxeve un artista*” rispose un’anziana del posto. Gianni riconobbe in quell’obbrobrio, ma allo stesso tempo affascinante palafitta naif, la baracca di Bepi, il protagonista del film ‘*Io sono Li*’ (la storia d’amicizia tra un anziano marinaio croato e una giovane immigrata cinese). Vincent pensò alla fortuna di trovarsi lì, senza essere Li. Nelle osterie lagunari, frequentate perlopiù da anziani del posto, i ritmi sono cadenzati dal gioco delle carte, da discorsi sulla pesca e sul tempo; *ciacoe* che si srotolano davanti all’ennesima *ombra* che a volte il pensiero confonde. Immerso nella laguna fino alle ginocchia, un pescatore dalla pelle rugginosa gettava di tanto in tanto una piccola rete. Il colore strano della sua pelle evocò a Vincent l’origine del nome *pellestrinotti*. L’imbarco sul ferry-boat per Alberoni costituiva un’incognita, o meglio, nessuna certezza di partenza. Rincuorati dall’arrivo di alcune auto, seguite da un pullman, che si misero fila, rese l’attesa più rilassante. Saliti a bordo, trovarono posto a sedere a prua al piano superiore; viaggio in prima classe! In lontananza, come un pugno nello stomaco, dominava l’orizzonte il Petrolchimico, la principale fonte di inquinamento di Marghera: gigantesco e spettrale con dentro i suoi veleni silenziosi, dà tuttavia lavoro a migliaia di persone. Ad esso si contrapponeva la vista della città più bella del mondo, Venezia; un incantevole atollo di isole sempre più spopolate forgiate dalle maree. Ma il pensiero e la prua della motonave erano già rivolti al Lido, la piccola e caratteristica isola della Laguna, meta prossima dei *vadoinbici*. Se Pellestrina è l’isola dei pescatori e del gruccione, il Lido è l’isola dalla sabbia dorata e della Mostra del Cinema più importante del mondo. Studiando il percorso cicloviale dell’isola, vinse l’idea di esplorare le dune degli Alberoni e visitare il centro del Lido nel pomeriggio. Per chi non c’è mai stato, la pineta degli Alberoni potrebbe apparire come una comune macchia costiera mediterranea a crescita spontanea. In realtà è un’area protetta dal WWF nella quale trova dimora una folta e selvaggia vegetazione endemica e una ricca fauna aviaria. L’area boschiva è dominata prevalentemente da pini marittimi e domestici, da qualche pioppo bianco a diffusione spontanea e da sporadici lecci. Non è impossibile riconoscere l’orniello e la roverella introdotti di recente. Se si è fortunati, si possono osservare specie di orchidee come la *cefalantera maggiore* o la più rara, *ofride fior d’ape* riconoscibile dall’infiorescenza bianco-violacea disposta a spirale sul fusto. Tra le fronde e nei tronchi della pineta nidificano il rigogolo, il picchio rosso maggiore e il gufo comune. Chissà se qualcuno ha udito ‘*chiù chiù*’, ossia il grido intermittente dell’assiolo, un timido gufetto di pascoliana memoria. Ricoperte da tortuli scabioseti, da cespi di graminacee come lo sparto pungente, ovvero *l’amante della sabbia* e dalla scabiosa argentea, detta *la vedovina delle spiagge*, riconoscibile dai piccoli fiori azzurri raccolti in capolini, le dune del Lido costituiscono una valida barriera naturale contro l’erosione delle maree. I profumi di pino e il frinire incessante di cicale invadevano il sentiero sabbioso che conduceva alle dune grigie e bianche. Il bagno in mare, seguito da un frugale pranzo sotto la pineta, infranse l’incantesimo e, dopo poco, riaccese la voglia di proseguire il viaggio alla scoperta di altri luoghi. Percorrendo il Lungomare Marconi, poco prima il famoso hotel Excelsior, Vincent sentì qualcuno dire ‘catena’. Sul momento non realizzò chi l’avesse detto, forse perché la voce non gli suonò familiare. D’istinto si fermò. Poco più indietro c’era una giovane affacciata attorno alla sua bicicletta dal cui cestello spuntavano una borsa e un telo da mare. “*Cos’è successo?*” le chiese. “*Mi è andata giù la catena e non riesco a rimetterla*”. In effetti, la catena era incastrata tra il copricatena e la corona e non era semplice riuscire sistemarla, soprattutto senza sporcarsi le mani. “*Se vuoi, ci provo io*”, si offrì Vincent. Ci mise un po’ perché oltre alla catena, sistemò anche la ruota posteriore affinché il problema non si ripresentasse. Nel frattempo Annamaria, così si chiamava la graziosa ragazza, stava parlando al telefonino e quando ebbe finito disse: “*Grazie, grazie davvero, non so come avrei fatto...*”. Indossava una canotte nera e short tinta mimetica. Mentre parlava, ondeggiava lievemente da un piede all’altro facendo assumere ai capelli scuri, raccolti in una coda, dei riflessi azzurrognoli e una lama di luce metteva in risalto a

tratti gli incredibili occhi castani con sfumature verde-oro scuro. “...se ti posso offrire qualcosa” gli chiese. Non riuscendo a sostenere lo sguardo, lo spostò sulla piccola croce francescana appesa al collo. “Grazie, ma sarà meglio che vada” le rispose. Raggiunti gli amici sul terrazzo di fronte l’Excelsior pensò che in ogni istante della vita accadono piccole e grandi cose che inducono a riflettere sul loro significato. Mentre si apprestava per la foto di gruppo, passò Annamaria in bicicletta che sorridendo lo salutò con la mano, un semplice gesto che lo rese felice. Visto da fuori il Palazzo del Cinema disadorno gli parve niente di che, o meglio, una normale struttura fieristica tipica degli anni cinquanta tendente al modernismo. Apprezzò di più la sosta a metà pomeriggio sul Lungomare in un chiostro birreria allietato da Giada, la ragazza di servizio ai tavolini. Giunti all’approdo di S. Maria Elisabetta alle sedici e venti, l’ansia crebbe di mezzo grado a causa dello sciopero ancora in atto. Nell’afosa saletta dell’imbarco aspettarono pazientemente il ferry-boat che arrivò puntuale stracarico di persone. C’era posto anche per bici. “Wow, oggi é davvero il giorno della provvidenza” esclamò Vincent. La traversata per Punta Sabbioni fu breve ma piacevole, lontano spuntava dall’acqua *el Paron* (il campanile di S. Marco), emblema della città degli innamorati e, più vicino, le isole di san Servolo, della Certosa e di sant’Andrea. Sbarcati al Cavallino, il sole ancora alto e fulgente fu di esortazione a posticipare l’alloggiamento al Villaggio S. Paolo. La sorpresa che Maria aveva tenuto in serbo fino a quel momento, avrebbe fatto scoprire ai suoi amici un piccolo angolo di paradiso. Attraversato il ponte di Treporti, un cartello indicava la meta del fuori programma: Lio Piccolo (lido piccolo). Percorsi qualche centinaio di metri lungo il canale Saccagnana e imboccata via del Prà, la strada sbucò in una piccola corte rurale che il tempo sembrava non aver minimamente mutato. Sull’aia, davanti ad un uscio, stavano sedute in semicerchio alcune donne occupate a sgranare fagioli dai baccelli giallorossi. Paolo DN, quasi fosse di casa, si fermò per scambiare con loro qualche battuta in dialetto. Oltrepassata la pittoresca corte, la strada si snodava in un angolo di laguna caratterizzato dall’imponente presenza di barene ossia, dei piatti isolotti argillosi ricoperti di cespugli sommersi durante le alte maree. Permeate di acqua salmastra e infestate dalle zanzare, le barene sono luoghi naturali ricchi di crostacei, anguille, go, branzini e cefali dorati, ma sono anche l’habitat ideale di beccapesci, pettegole e garzette in abito nuziale. Dopo poco la strada terminava a Lio Piccolo, un isolato borgo rurale rinascimentale in stato di abbandono quasi totale, composto da un pugno di case e da palazzetto attorno a una chiesetta. Sul campanile restaurato di recente, salirono la scala a chiocciola fino alla sommità Cristiana ed altri audaci che dall’alto poterono godere di una veduta che tolse loro il respiro. Tutt’intorno, immerse in un’atmosfera surreale, si estendevano a perdita d’occhio valli, velme, paludi e barene; uno spettacolo che li fece sentire per qualche istante parte della natura. La vegetazione, principalmente *alofila*, ovvero che ama il sale, era caratterizzata dalla presenza della *spartina* e, dove l’acqua era meno salata, dal *giunco marino* e dalla *canna di palude*. A pennellare di colori le valli, le infiorescenze del limonio (*limonium vulgare*) e dell’astro marino (*aster tripolium*). Scesi dal campanile, i tre, Paolo, Paolo DN e Vincent, decisero di esplorare la laguna in byke inoltrandosi in un percorso invaso di gramigna (*agropyron pungens*) e costeggiato da artemisie (*artemisia coerulescens*) che correva sopra il colmo di separazione delle valli, che li condusse fino alla fine di una striscia di terra, limite oltre al quale era impossibile procedere se non via acqua. Con sole che stentava a spegnersi e gli uccelli di tutte le specie che facevano tutt’uno con gli specchi acqua, l’oasi echeggiava di voci e canti di uccelli e generava delicati profumi che giungevano immutati. Una colonia di fenicotteri rosa, che si trovava a poche decine di metri dal sentiero, al loro passaggio si alzò in volo per andare a posarsi poco lontano. Alcuni gabbiani reali, disturbati dal passaggio delle biciclette, iniziarono a volteggiare e lanciare grida assordanti vicinissimi ai tre amici, quasi a voler difendere i loro nidi tra i rami delle tamerici. Consci di essere degli intrusi e paghi di quanto avevano visto, i tre bykes fecero ritorno a Lio Piccolo dove, nel frattempo, il resto del gruppo si era già avviato sulla via del ritorno. Poiché dei tre amici Paolo U era il più in forma, si mise a pedalare in testa a velocità piuttosto sostenuta. D'altronde, dotato di un fisico temprato da anni di bicicletta, correre a quel ritmo col vento contrario, per Paolo, fu solo un piacevole

diversivo. Il rosso tramonto avvampava la valle e i volti dei bykes che, quasi per gioco, rincorrevano le loro stesse ombre screpolate dal crepuscolo. Raggiunto il gruppo che li precedeva a Cà Savio, proseguirono insieme per il Villaggio dove giunsero all'ora di cena che fu servita nel grande refettorio da giovani volontari. La struttura che li ospitava era ben attrezzata, contava di diversi manufatti e di un grande parco alberato inaspettatamente invaso da centinaia di graziosi conigli. Confinava direttamente con la spiaggia munita di ombrelloni e lettini prendisole e dotata di una diga frangiflutti sulla quale, dopo cena, tenne filò il cicaleccio di Cristiana e... naturalmente di Marialuisa. Con la bella stagione a Vincent piaceva alzarsi di buonora per stare un po' da solo con i suoi pensieri. Quella mattina, a parte alcuni gabbiani che zampettavano sulla battigia lambita dal sussurro del mare, la spiaggia era deserta. La sdraio, bagnata dall'umidità della notte, non gli dava fastidio, tanto meno il sole che sorgeva lento illuminando il Lido; l'isola dove era stato da piccolo in una colonia estiva italo-tedesca. Gli sembrava ieri quando aveva fatto il suo primo bagno in mare e ricevuto l'innocente primo bacio da una bambina tedesca. Ricordava persino il sapore del budino della domenica. La vista di una nave da crociera diretta a Venezia lo riportò sulla terra. Il programma della giornata prevedeva il trasferimento a Treviso, circa settanta chilometri. Percorso il primo tratto di strada asfaltata e, attraversato il ponte delle barche a Caposile, fecero sosta per il pranzo in un campo da calcio in riva al Sile. La ripartenza, grazie all'intuito di Gianni, fece loro scoprire un altro angolo straordinario della Laguna veneziana. Saliti sull'arginatura che separava la laguna dalla campagna, il sentiero era ricoperto d'erba tagliata di recente e lasciata a ingiallire sul posto, e ciò rendeva difficoltosa la pedalata soprattutto ai poco avvezzi al fuoripista. L'afa e l'umidità rendevano impegnativa la corsa, ma la vista di altre barene e di stagni fece loro emergere nuove e inaspettate energie. Il sole, ancora cocente, si rifletteva sulla laguna lanciando luccichii argentei laddove una famigliola di candidi cigni si specchiava indisturbata accanto ad alcuni cavalieri d'Italia dall'inconfondibile livrea bianconera. Il procedere sull'argine, sotto il sole ancora alto, mise a dura prova la resistenza di Marialuisa che sempre più si attardava fino a staccarsi dal gruppo. Evidentemente l'equazione *sforzo/energia residua* mancava dell'incognita *temperatura torrida*. Vincent, votato a compiere la buona azione del giorno, si fermò ad aspettarla all'ombra di un noce. Arrivata con la fronte imperlata di sudore, Marialuisa buttò da un lato la bicicletta e si stese sfinita sull'erba. Aveva solo bisogno di uno stacco e di bere dell'acqua. Aspettando che riprendesse fiato, Vincent non aveva occhi che per quell'oasi e, oltre il limitare della laguna, per l'antico campanile pendente, dove un tempo, donne dalle pazienti mani attendevano il tramonto imporporare i muri dai colori cangianti e le barche di ritorno dalla pesca. L'aria, mossa da un flebile vento di libeccio, profumava di limonio che d'azzurro colorava la laguna. Intermittenti metallici pit, pit, peu, seguiti da un secco kowk, erano i versi delle folaghe che salutavano dei cormorani appollaiati sui rami più alti di una *tamarix gallica*. Alto in cielo fendeva l'aria un minaccioso falco della palude che, per la gioia degli amanti del *birdwatching*, tra le cannuce aveva i suoi piccoli. A Treviso la pensioncina era proprio di fronte l'aeroporto Canova. Vincent quella notte si aspettava un susseguirsi di frastornanti supersonici in atterraggio e decollo, invece tutto tacque fino al mattino successivo. La domenica, ogni 'buon cristiano' tarda ad alzarsi, ma non i *vadoinbici* che, quella mattina di buonora, avevano in programma di visitare la città e i suoi caratteristici corsi d'acqua. La dritta giusta per la colazione l'ebbero la sera precedente dal gestore della pizzeria. Colazione da *Tiffany*, naturalmente. In Piazza dei Signori, il 'solito' netturbino che tutte le bettole della città conosce, indicò loro la strada della famosa pasticceria, luogo di incontro chic di trevigiani e di chi ama iniziare bene la giornata. Sofferinarsi sull'Isola della Pescheria, sostare sotto il Palazzo dei Trecento e ammirare la Loggia dei Cavalieri in così breve tempo, fu quasi un delitto! Il ritorno alla pensione si snodò tra le case che si affacciavano sul canale dei Buranelli e lungo le antiche mura. Da Quinto di Treviso a Padova il percorso ciclopedonale era praticamente senza soluzione di continuità. Per arrivarci dovettero prima costeggiare un tratto del Sile e imboccare la Treviso-Ostiglia. Se il belligerante terzo re di Roma, *Tullus Hostilius*, avesse saputo che, venticinque secoli dopo la sua morte, gli avrebbero intitolato una ferrovia militare, poi trasformata in percorso ciclopedonale, forse

avrebbe mitigato il suo orgoglio e Giove l'avrebbe punito con minore empietà. L'idea di realizzare una ferrovia che collegasse Ostiglia a Treviso nacque nell'imminente scoppio della Grande guerra per trasportare le truppe militari e gli approvvigionamenti. La linea ferroviaria fu in realtà costruita all'inizio della Seconda guerra, ma più volte bombardata dagli Alleati, fu poco utilizzata a questo scopo. Servì invece per il trasporto di deportati verso i campi di concentramento della Germania nazista. Rimasta pressoché inutilizzata nel corso degli anni, l'ex ferrovia è stata di recente riconvertita per un lungo tratto in pista ciclopedonale. Il tragitto, in parte asfaltato, era costeggiato per lo più da robinie, sambuchi e salici e attraversava zone di interesse naturalistico e artistico che però i *vadoinbici* non ebbero il tempo di visitare. Tuttavia, una sosta al Santuario del Noce di Camposampiero, il luogo in cui visse l'ultimo periodo della sua vita S. Antonio di Padova, fu scontata. Qui avvennero i miracoli più noti e da qui il Santo fu trasportato morente a Padova il 13 giugno 1231. Vincent e suoi amici ripresero l'ultimo tratto del viaggio lungo il Muson dei Sassi, sulla ciclabile che si sovrappone al *Cammino di sant'Antonio*, terminando la vacanza a casa di Eliana. Quel pomeriggio, tra una pietanza e l'altra, complice un vinello dal retrogusto di noce moscata e acacia, le risate e gli sfottò si sprecavano. Vincent, invece, assorto nei suoi pensieri, era già con la testa in Bosnia, meta dell'imminente viaggio dei *vadoinbici*.

enzozatta@gmail.com